

motivate inversioni di genere grammaticale (passi per *un banja*: ma come si fa a dire "il Volga", se poi vien chiamata "madre cara"?). Ancora più complessa è la questione degli acronimi: che cosa capirà il lettore italiano, leggendo che le truppe sovietiche vennero dotate di "pépéchas", se non gli si spiega che si tratta di "PPS", acronimo di *pistol-pulemēt Spagina* (fucile mitragliatore di Spagin)? Altrove sono le disinvolte traslitterazioni e trascrizioni fonetiche (su base francese, poi) a ingenerare altri guasti: non dico solo "Jukov" o "gueroi", perfino dei *pierojki*, che dal contesto suppongo essere dei normali *pirozki*. Talora, si intravedono sullo sfondo delle improprietà nella stessa edizione francese, come quando leggi di *cikatye baby*, che sono donne né "cikatye" né "zizatye", bensì "sizatye" (ben dotate di *sisy*, "tette", romanesco "sise"), per il fatto che in cirillico il segno C vale il latino S. E siccome la lingua è un organismo complesso, nel quale non si può meccanicamente separare il significato dal significato, il portato più macroscopico di questa evidente incuria linguistica (addebitabile peraltro più all'editore che al produttore, essendo praticamente impossibile che una persona conosca quasi alla perfezione sei o sette lingue) si ha laddove i significati sono, a loro volta, complessi, storico-culturali, letterari: il premio Nobel polacco *Reymont* dato per *Raymond*; *Blok*, cui si ascrive la poesia *Arcangelo*, mentre è *Angel chranitel'* (angelo custode); *Simonov*, che incita a non sparare sul nemico fascista con un "fucile storto", mentre si tratta d'una "čuzaja vintovka" (fucile altrui).

Tra tutte queste trappole, finisce che il tessuto russo-polacco del libro di Karol, che nella sua origine più vero di così non potrebbe essere, si faccia percepire al modo d'una rusità posticcia.

Non vorrei, d'altro canto, che queste osservazioni si facciano leggere a loro volta come dettate da noiosa (e miope) pedanteria. Il fatto è che questo libro è per sua natura, e consapevolmente, "plurilinguistico" ("già pensavo che un giorno avrei scritto di come era la loro vita (...) e che non l'avrei scritto nell'Unione Sovietica", eppure "scriverla in francese è una ulteriore complicazione, perché pare che certe storie non si possano raccontare che in russo": "in francese non si può dire"). Il narrante è un polacco, d'origine ebraica, e d'ascendenza russa ("a casa parlavamo russo e soltanto russo"); scrive le sue "memorie" in francese, lingua (e nazionalità) d'elezione: è ovvio che non può fare a meno di disseminare la trama della memoria di frammenti linguistici e culturali che vanno dal russo al polacco, dal tedesco, all'inglese, all'armeno; e al francese (giustamente, nella versione italiana, certi frammenti — "chez eux", "République" — sono conservati in francese; dunque, non *n* contesti linguistico-culturali, ma *n + 1*). In linea di principio, sarebbe bene che tutti i libri che hanno a che fare con lingue straniere (specie se con alfabeto latino modificato, o con traslitterazione da altro alfabeto, come avviene con le lingue slave) abbiano i loro segni diacritici, e tutto il resto, al posto giusto. Ma questo *Solik* di Karol lo richiedeva più di altri.

Con questo siamo nuovamente all'osso della questione: il libro di Karol possiede una notevole capacità di coinvolgere il lettore, e proprio come romanzo, perché costruisce sapientemente, sulla trama della memoria, un intreccio che affronta, contemporaneamente, da un lato il processo di attrazione-omogeneizzazione-contraddizione-estranizzazione, in rapporto al pianeta sovietico; e, dall'altro, il processo di

maturazione biologica, psicologica, politica e culturale — in una parola, umana — del protagonista: il quale inizia la sua straordinaria vicenda da ragazzo, e la chiude da uomo maturo. Tutto ciò, senza mai perder di vista il quadro ampio e tragico degli anni della guerra, dello sterminio del popolo ebraico, della macchina repressiva staliniana. In questa luce, ogni episodio, ogni dettaglio, acquista valenze polisemiche.

Karol guarda a tutto ciò senza chiudere gli occhi su niente (ma essendo contemporaneamente dentro e fuori dell'universo di cui parla, il suo sguardo acquista le connotazioni dello "straneamento"): senza mai farsi sopraffare dallo sgomento o

mento della vittoria, *Solik* avverte di non essere più "uno di loro", perché, in fondo, ha sempre saputo d'aver firmato un "contratto a termine". E in questo capitolo la tonalità dominante non è l'ironia, ma la struggente tenerezza dettata dal ricordo del matrimonio — pur esso a termine — con la compagna di scuola d'un tempo, la *kazacka* Klava.

Se non fosse l'ultima pagina della vita sovietica di Karol, sarebbe una magistrale invenzione romanzesca: è proprio all'apice dell'integrazione nella società in cui era approdato, e più, nel momento della soluzione canonica dei romanzi d'avventure, che si manifesta la separazione definitiva. Gli eroi si sposano alla fine

delle peripezie: ma non per vivere a lungo "felici e contenti". Una così radicale inversione del cronotopo romanzesco, per concludere un romanzo, forse non sarebbe dispiaciuta a Michail Bachtin.



strumento di organizzazione del consenso, del quale Stalin si avvalse fino in fondo. Non è certo un caso che quando, dopo la sua morte, si tentò di avviare un processo di "destalinizzazione", il punto più delicato (si pensi alle polemiche sul libro di Nekric o alle traversie di quello stupendo film che è l'infanzia di Ivan di Tarkovskij) fu costituito dal ruolo di Stalin come comandante militare. Anche solo ridimensionare la sua immagine di condottiero preveggente e sagace significava colpire alle radici il sistema stesso dello stalinismo. Si comprendono perciò le resistenze dei conservatori e il disorientamento di un'opinione pubblica in cui il ricordo della guerra era an-

cora troppo vicino per essere razionalmente dominato.

Venti milioni di morti sono di certo un prezzo altissimo, ma non sono tutto il prezzo pagato dall'Unione sovietica per la vittoria sul fascismo. In esso rientra anche il fatto che questo tragico bilancio è stato e viene usato come strumento di pressione politica e psicologica per legittimare l'esistente e per impedire il rinnovamento. L'ascesa ai vertici dello stato sovietico di un uomo, per il quale la guerra dovrebbe essere soltanto un ricordo o un incubo d'infanzia, di un coetaneo dell'Ivan di Tarkovskij, viene a coincidere con le imminenti celebrazioni del quarantesimo della vittoria. Se saranno celebrazioni diverse da quelle del passato, sarà un buon segno.

dall'ira, sentimenti che peraltro ben conosce. Chi scivola in quella direzione è semmai il suo alter-ego *zek*, il *požarnik* recluso del Gulag: ma, pur dandogli la parola, ne fa appunto il sosia temporaneo di *Solik*.

È evidente che in tutto questo grande ruolo la raggiunta maturità etica, teorica e politica: qui però vorrei soffermarmi piuttosto sul metodo impiegato, che è essenzialmente quello dell'ironia (la sua personale partita con l'Nkvd pareggiata "uno a uno"; la deportazione in massa dei polacchi di L'vov, attribuita a un'involutaria chiaroveggenza di Stalin, che così facendo avrebbe conservato nel "frigorifero siberiano" un vivaio polacco in grado di fornire in futuro combattenti antinazisti, i quadri della Repubblica popolare — fino a Jaruzelski —, e anche quelli del neonato Stato d'Israele).

Ma il capitolo in cui la dialettica del "dentro-fuori" si manifesta col massimo d'intensità è quello conclusivo, blokianamente intitolato *Neznakomka*. Qui, e proprio nel mo-



EDIZIONI LAVORO

M. Ceruti, D.F. Montesano, B. Inhelder, P. Mounoud, A. Munari

Dopo Piaget

Aspetti teorici e prospettive per l'educazione

Per entrare nel vivo del dibattito attualmente in corso nell'ambito della psicologia e della epistemologia, e più in generale delle scienze dell'uomo e della natura. Uno stimolo a riconsiderare i problemi della cultura, del sapere, dell'istruzione, della scuola.

Edizioni Lavoro Via Boncompagni 19 Roma Tel. 4951885/4746420

ADELPHI

MILAN KUNDERA
L'insostenibile leggerezza dell'essere

«Fabula 1», pp. 318, L. 20.000

VLADISLAV F. CHODASEVIC
Necropoli

A cura di Nilo Pucci
Prefazione di Nina Berberova

«Biblioteca Adelphi», pp. 270, L. 20.000

FREDERIC PROKOSCH
Voci

«Biblioteca Adelphi», pp. 400, L. 25.000

Il Libro dei Salmi

Nuova versione e nuovo commento di Guido Ceronetti

«Biblioteca Adelphi», pp. XXX-447, L. 28.000

ÁSVAGHOSA
Nanda il Bello

(Saundarananda-Mahākāvya)

A cura di Alessandro Passi

«Biblioteca Adelphi», pp. 258, L. 18.000

MASSIMO CACCIARI
Icone della Legge

SECONDA EDIZIONE

«Saggi», pp. 336, L. 24.000

EMANUELE SEVERINO

Il parricidio mancato

«Saggi», pp. 160, L. 16.000

ELENA CROCE
Due città

«Piccola Biblioteca Adelphi», pp. 106, L. 7.500

PLUTARCO
Iside e Osiride

Introduzione di Dario Del Corno
Traduzione e note di Marina Cavalli

«Piccola Biblioteca Adelphi», pp. 226, L. 13.000

GEORGES SIMENON
Lettera a mia madre

«Piccola Biblioteca Adelphi», pp. 98, L. 7.000

KAREN BLIXEN
Ombre sull'erba

«Piccola Biblioteca Adelphi», pp. 118, L. 8.000

MEISTER ECKHART
Sermoni tedeschi

A cura di Marco Vannini

«Piccola Biblioteca Adelphi», pp. 278, L. 13.000